

- I L P R O F E T A

Z A C C A R I A -

L'attuale libro di Zaccaria contiene il messaggio dell'omonimo profeta, contemporaneo di Aggeo (Zac. 1-8) e l'opera di uno sconosciuto autore-redattore che visse circa due secoli dopo (Zac. 9-14)

Benchè differenti per la lingua e per lo stile, le due parti del libro si trovano immerse in una atmosfera di speranza e di fede nell'alleanza, che conferisce loro una profonda unità.

L'annuncio dell'ardente gelosia di Dio per il suo popolo e del cammino inarrestabile della salvezza (Zac. 1-8) si prolunga nel Deutero-Zaccaria, per culminare in un grido di speranza che inneggia alla totale signoria di Dio alla fine dei tempi. (14,21)

Importante per il calore messianico che lo permea, il libro si presta facilmente ad una lettura cristiana e risuona come un continuo invito alla chiesa di sempre, perchè nell'ora del male e nelle prove della storia ritrovi più genuina la sua speranza guardando a "Colui che è stato trafitto".

LA PERSONALITA' DI ZACCARIA

Se si eccettuano i testi di Esdr. 5,1 e 6,14 (dove il profeta viene ricordato insieme al suo contemporaneo Aggeo) e Nee. 12,16, possiamo desumere le notizie relative a Zaccaria unicamente dalla sua opera.

Membro di una famiglia sacerdotale (Zac. 1,1 nee. 12,16), svolge il ministero profetico per circa due anni dal novembre del 520 al dicembre del 518 (Zac. 1,1; 7,1)

L'appartenenza di Zaccaria al sacerdozio spiega il suo interesse per il Santuario futuro che deve diventare il centro del regno messianico (1,16; 4,9; 6,12-13), in risposta alla consultazione circa il problema del digiuno (7,1-3; 8,18-19) e la sua viva preoccupazione per la purezza e la santità della terra santa (5,1-4)

Come si vede Zaccaria non è esclusivamente dedito al problema della ricostruzione del Tempio, ma intende portare la nuova comunità, che si sta ricostruendo dopo la dura esperienza dell'esilio, all'ideale annunciato dai profeti. Da questa istanza fondamentale, che pervade e anima tutta la sua opera, emerge nitida la sua coscienza profetica (Zac. 7,7; 7,12; 8,7)

Nella sua opera non si incontra soltanto questo richiamo formale ai profeti ("i profeti di una volta"), ma si trovano indizi in base ai quali è possibile affermare che il profeta si ispira molte volte ai suoi predecessori nel contenuto e nella stessa fraseologia.

Così, per citare gli esempi più vistosi, l'invito alla conversione riecheggia, quasi alla lettera, Geremia (Zac. 1,4; Ger. 25,4-5), la promessa della consolazione divina rinnova il messaggio del Deutero-Isaia (Zac. 1,17; Is. 51,3) infine l'invito alla contemplazione adorante della trascendenza di Dio non solo affonda le sue radici nella spiritualità dei profeti e nella fede primigenia di Israele, ma evoca da vicino il pensiero e lo stile di Abacuc (Zac. 2,17; Ab. 2,20)

Inoltre molti elementi descrittivi delle visioni di Zaccaria si riscontrano nelle visioni dei profeti anteriori e specialmente in Amos (cfr. c.7) anzi, l'idea di una visione notturna, durante il sonno, ci è testimoniata dalle stesse fonti del Pentateuco.

In questo contesto merita particolare menzione il profeta Ezechiele, il cui influsso ha avuto una grande incidenza sul libro di Zaccaria, soprattutto nel linguaggio ricco di immagini fantastiche e stimolanti (Cfr. Zac. 2,1 e Zac. 5,1-4; Ez. 40,3 Ez. 2,9) e nel messaggio che Yahwè ritorna nuovamente ad abitare con la sua gloria in mezzo al popolo eletto (Zac. 1,16; 2,9; 8,3).

Zaccaria ci offre infine una testimonianza esplicita della sua coscienza profetica: "allora saprete che Yahwè degli eserciti mi ha mandato a voi" (2,13.15; 4,9; 6,15). L'insistenza con cui il profeta si appella alla autenticità del suo annuncio, ricevuto direttamente da Dio, lascia trasparire che, alla stregua di tutti gli altri profeti anche lui ha dovuto affrontare la lotta contro la diffidenza e l'incredulità.

Zaccaria, abbiamo già osservato, era sacerdote. Ora possiamo affermare che in lui la funzione sacerdotale e quella profetica si sono congiunte in un singolare equilibrio. In Geremia il profeta aveva prevalso sul sacerdote; in Ezechiele il carisma profetico conservava ancora una certa priorità. Un'unione esemplare tra funzione e carisma si riscontra invece in Zaccaria, uomo stimolato dallo spirito profetico per stimolare la comunità, ma immesso al tempo stesso, nei compiti concreti di una esistenza nuova da regolare in condizioni difficili (Th. Chary)

Quanto abbiamo detto permette già di intravedere l'importanza del ruolo svolto da Zaccaria. Ciò risulta confermato non solo dalle vicende del suo libro (a cui vennero aggiunti i cc. 9-14 di epoca posteriore), ma anche dalla stima con cui fu circondata la sua persona e la sua attività. Ne è una prova eloquente il fatto che gli venne attribuita la paternità di vari salmi e che sulla sua morte, come avvenne anche per Isaia si formò nell'epoca tardiva la leggenda del martirio.

Da questa tradizione sembra appunto influenzato il testo di Matteo che, riportando un detto di Gesù, riferito anche da Luca, identifica lo Zaccaria in questione con il nostro profeta, figlio di Barachia (Lc. 11,50-51 Matteo 23,35-36).

L'ATTUALE LIBRO DI ZACCARIA

Dei 14 capitoli che costituiscono l'attuale libro di Zaccaria, soltanto i primi otto (fatta ovviamente eccezione di alcune aggiunte) appartengono al nostro profeta, mentre Zac. 9-14 risale ad una data posteriore.

Questa distinzione, oggi comunemente accolta, si basa prevalentemente sui seguenti motivi:

Contenuto:

I problemi specifici di Zac. 1-8 quali la ricostruzione del Tempio e della città, l'equilibrio tra il potere civile e religioso, non affiorano più in Zac. 9-14. In questi ultimi capitoli si suppone pacifico che il sacerdozio detenga tutta l'autorità (cfr. Zac. 11,8.15-17)

Genere letterario:

Zac. 1-8 è costituito in massima parte dalla descrizione di visioni che preannunciano già il genere apocalittico. Il profeta inoltre inserisce il suo messaggio nel vivo della storia con suggestivi riferimenti a personaggi e avvenimenti (cfr. 6,10 7,2...) Zac. 9-14 al contrario, si presenta esclusivamente come una collezione di oracoli slagati dalle contingenze storiche.

Stile:

La maggior parte dei termini e delle espressioni tipiche di Zac. 1-8 sono del tutto o quasi scomparse in Zac. 9-14. Le espressioni "così dice Yahwè", "oracolo di Yahwè", "dice Yahwè", "allora saprete che.." ricorrono 44 volte in Zac. 1-8 e soltanto 9 volte in Zac. 9-14.

Al contrario l'espressione "in quel giorno" che ricorre 18 volte nella seconda parte del libro, è presente unicamente tre volte nella prima. Si è venuto pertanto a parlare tra i critici di un Deutero-Zaccaria come si parla di un Deutero-Isaia. L'autore che compose questi ultimi oracoli e ne utilizzò anche di più antichi, dando loro una forma sistematica e organica, ci è sconosciuto e sussistono tuttora forti perplessità che ne rendono difficile la datazione. Si può comunque affermare che questi capitoli sono stati composti, o almeno aggiunti all'opera autentica di Zaccaria, da persone che avendo subito l'influsso del profeta, constatarono la profonda affinità del messaggio annunciato in entrambe le opere.

IL MESSAGGIO DEL PROFETA

L'esame del libro di Zaccaria permette di cogliere gli aspetti più ricchi e significativi del suo messaggio. Qui è sufficiente richiamarli per mettere in evidenza la sua originalità.

La speranza è l'anima che pervade tutti gli otto capitoli conferendo loro unità ed efficacia nella varietà delle immagini.

Certo che riscontriamo in queste pagine l'afflato poetico presente nell'opera del Deutero-Isaia, che riuni in sé tutti i dati della predicazione sacerdotale e profetica nella visione del nuovo esodo.

Tuttavia in Zaccaria è presente in misura eguale, se non maggiore, un appello forte e convincente alla speranza. In un momento in cui l'entusiasmo suscitato dalla predicazione del Deutero-Isaia stava naufragando in mezzo alle difficoltà e alla dura realtà della vita in Palestina questo appello del nostro sacerdote-profeta acquista il valore di una coraggiosa presa di posizione e manifesta le inesauribili ricchezze della fede autentica che attinge, proprio in se stessa, l'energia per illuminare e superare quei problemi che sembravano sommergerla.

In effetti la speranza annunciata dal profeta non nasce da una evasione dal reale o da un miraggio utopistico; al contrario si sprigiona incontenibile da una esigenza e da una visione di fede.

E' la fede di sempre, la fede in Yahwè e la sua alleanza. Ma sollecitato dalla crisi che investe i cuori e le coscienze, questa fede si interroga, si approfondisce, si presenta in una versione rinnovata, per dare una risposta concreta alla concretezza angosciante della prova.

E' appunto qui che affiora il messaggio originale e sconcertante di Zaccaria. L'appello alla speranza si fonda sulla fede nell'amore di Dio. Già Osea e la tradizione deuteronomica avevano proclamato l'amore ardente di Yahwè; ora, sotto l'ispirazione divina, il profeta proietta una nuova luce per penetrare quelle ricchezze del mistero. Zaccaria parla della "gelosia ardente" di Yahwè per Sion (Zac. 1,14; 8,2). Per gli uditori, questo annuncio era come una scossa che li sollecitava e li impressionava.

La gelosia non era forse l'amore con cui Dio esige da Israele una fedeltà assoluta al monoteismo e agli impegni dell'alleanza (Es. 20,5; 34,14 Dt. 4,24; 5,9; 6,15)? Il castigo di Israele non era forse dovuto proprio al fatto che il popolo eletto, a causa delle sue infedeltà, era diventato oggetto della gelosia divina? (Es. 23,25; cfr. Es. 16,42; 5,13).

Ora l'annuncio di Zaccaria risponde e capovolge la situazione. Lo stesso amore con cui Dio tutela gelosamente il suo nome, richiedendo l'assoluta fedeltà di Israele nella adorazione e nella fede diventa amore che tutela gelosamente la vita e il destino del popolo eletto.

Non si poteva esprimere più arditamente con il linguaggio dell'A.T. la sublime assunzione del popolo eletto nell'amore di Dio e la sua profonda inserzione nel piano di salvezza. Il N.T. riceverà da Cristo la luce che gli permette di "portare a compimento" questo messaggio proclamando che il credente è vivificato dallo stesso amore con cui il Padre ama il suo figlio diletto. (Gv. 17,26; 5,5)

Questa intuizione originale permette al profeta di annunciare con forza l'intervento dinamico di Yahwè che porta la salvezza. Si profila così all'orizzonte la : prospettiva messianica. Nonostante l'apparente immobilità degli eventi e della storia mondana, la venuta di Yahwè è certa e vicina (2,14; 3,8). Egli manifesterà il suo amore purificando e rinnovando intimamente il suo popolo (5,5-11), trasformandone il cuore per realizzare in esso la sua dimora (2,14; 8,3). Gerusalemme diventerà così la città fedele (8,3) e aperta (2,8), capace di accogliere, quale mediatrice di salvezza, i numerosi popoli che parteciperanno alla fede dell'Israele rinnovata. (cfr. 2,11; 8,22)

Attraverso la varietà delle immagini che riflettono talora l'idea originale della felicità (cfr. 8,4ss; 8,12-13), il profeta intende delineare la "restaurazione escatologica della vera umanità in comunione con Dio e quindi con i propri fratelli" (Soggin)

In questo contesto messianico assume particolare risalto la figura dei mediatori scelti e consacrati da Dio: Zorobabele e il sommo sacerdote Giosuè. La descrizione entusiasta di questi personaggi trascende, per la sua stessa densità di contenuto, le persone storiche, per tratteggiare i lineamenti del vero Messia, re e sacerdote.

Il termine "Germoglio" indica chiaramente la sua discendenza davidica (cfr. Ger. 23,5) e la sua funzione regale che apporterà la pace e la giustizia, in una parola la vera salvezza.

Il profeta Geremia descriveva questa salvezza come una liberazione dall'esilio, tale da rinnovare i prodigi dell'esodo (cfr. Ger. 23,6-8); Zaccaria, da parte sua, mette l'accento sulla liberazione dall'iniquità (cfr. 3,9: il tema sarà ripreso e sviluppato nella settima visione). La venuta del "Germoglio", che realizza la purificazione del paese e la nascita della "Terra santa", appare quindi come un preludio alla pace paradisiaca che il profeta descrive con le immagini del riposo sotto la vite e il fico (3,10; cfr. 8,12; 1^a Re 5,5; 1^a Macc. 14,12).

La traduzione greca dei LXX ha espresso con chiarezza il significato messianico di questo appellativo ricorrendo al termine "anatolè" (Sole nascente cfr. Volg. Oriens).

Il cantico neotestamentario di Zaccaria, applicando questo titolo al Messia imminente (cfr. Lc. 7,28), esprime la consapevolezza che in Gesù di Nazareth questa profezia ha raggiunto il suo atteso compimento. Egli in effetti ha ricevuto il trono di Davide suo padre (Lc. 1,32) e fu proclamato da Dio sommo sacerdote (Ebr. 5,10), divenendo così "causa di salvezza a tutti quelli che gli ubbidiscono" (ebr. 5,9). Da allora si può comunicare agli uomini nel nome di Cristo "la conoscenza della salvezza nella remissione dei peccati" (Lc. 1,77; cfr. Mt. 1,21).

ZACCARIA 9-14 O DEUTERO-ZACCARIA : TEMPO DI COMPOSIZIONE

Rimandiamo ai migliori commentari per una visione generale dell'ampia problematica letteraria che investe l'unità, la data e l'autore di questi capitoli (Zac. 9-14).

Qui ci limitiamo ad esaminare brevemente questi capitoli per avere uno sguardo d'insieme dell'attuale libro di Zaccaria insistendo, come è ovvio, sul loro messaggio teologico.

Ai nostri fini è sufficiente richiamare i dati più sicuri, anche se non molto dettagliati, che si sono acquisiti dalla ricerca scientifica. Questi capitoli vanno attribuiti con tutta probabilità all'opera di un solo autore-redattore che ha composto personalmente alcuni quadri dalle tinte fortemente escatologiche ed ha simultaneamente utilizzato vario materiale di diversa provenienza non in modo artificioso e superficiale, ma conferendogli una connessione organica tale da presentare un'unità sotto alcuni aspetti originale e attraente.

L'esame del pensiero teologico confermerà il nostro asserto.

Questo autore, cui si dà convenzionalmente il nome di Deutero-Zaccaria si situa tra il 332 e il 300.

In effetti l'invasione descritta in 9,1-8 giunge dal Nord, si estende nella Siro-Fenicia e Filistea, risparmiando la Palestina.

Allo stato attuale delle nostre conoscenze la campagna che meglio corrisponde a questi versetti è quella di Alessandro Magno, effettuata a partire dal 333 dopo la vittoria su Dario III a Issos.

Ciò sembra ancora confermato dal rilievo dato dal nostro testo alla città di Tiro (il cui assedio iniziò appunto nel gennaio del 332 e durò sette mesi) e a quella di Gaza (la sola città palestinese che oppose una consistente resistenza all'invasore).

I versetti successivi (9,9-10) appartengono ancora, verosimilmente, a questo periodo. In aperta polemica con la travolgente potenza di Alessandro che si affermava e imponeva mediante la guerra e la violenza, il profeta delinea le caratteristiche del vero Messia: discendente davidico, detentore di una regalità veramente universale perchè realizzata mediante la pace e la giustizia. (Zac. 9,10)

Il contenuto del libro da 9,11 fino alla fine, offre, in genere, una probabile corrispondenza con la situazione che si verificò in Palestina dopo che Ptolomeo I deportò alcuni giudei in Egitto (311).

Il danno della deportazione risultò ancora più grave dato che altri numerosi giudei si trasferirono, di loro iniziativa, in Egitto per evitare le insicurezze della loro terra, oggetto di continue contese e teatro di molte battaglie.

Si crea così tra i rimasti un vuoto preoccupante. Gerusalemme si presenta ancora una volta deserta come ai tempi della deportazione di Babilonia e tra gli abitanti si acquiscono lo smarrimento e l'incertezza... Inserita in questo contesto, l'opera del Deutero-Zaccaria appare come un coraggioso appello alla fede e un forte grido di speranza che si protende fiduciosa verso gli orizzonti del compimento definitivo della salvezza.

IL MESSAGGIO del DEUTERO-ZACCARIA

Per cogliere la ricchezza teologica di questi capitoli, attribuiti al Deutero-Zaccaria, occorre incentrarli su tre temi fondamentali che si intrecciano tra loro dando origine ad una suggestiva varietà di accentuazioni e di sfumature. Si tratta dei tempi relativi a Yahwè, al Messia e alla salvezza.

Yahwè: La fede in Yahwè creatore, talora espressa con allusioni alle più antiche tradizioni della religione ebraica (cfr. Zac. 12,1 con Gen. 2,7) è intesa, in questi capitoli, nella sua dimensione più profonda, che implica l'indiscussa fiducia nella potenza divina salvifica di Dio stesso.

Ci muoviamo qui nella linea del Deutero-Isaia dove la creazione si trova inserita nella redenzione e la potenza del creatore orienta verso la potenza del salvatore. Chi ha fondato la terra ha il potere di abbattere le montagne (14,1); chi ha comunicato all'uomo lo spirito di vita ha la potenza di trasformare il cuore, di effondere sul suo popolo lo spirito della grazia, allontanando da lui la forza malvagia che lo spinge all'idolatria. (Zac. 12,10; 13,2)

Yahwè, che all'inizio della creazione aveva separato le acque, ora aprirà in Gerusalemme una sorgente salutare per purificare tutti i suoi abitanti; anzi, dalla città sgorgheranno acque vive che faranno sentire i loro benefici effetti su tutto il popolo eletto (9,7) e su tutte le nazioni (14,17). La fede in Yahwè Creatore-Salvatore si esplicita così nell'affermazione della sua signoria universale. A Dio appartengono tutti i popoli: l'Aram (Zac. 9,1), l'Egitto (14,8-18) i filistei (9,7). E su essi, come su Israele, si esercita salvifica la sua regalità. (Zac. 14,9.16.17)

Molto prima che questa idea venisse formulata in termini così espliciti dal Deutero-Zaccaria, Isaia aveva contemplato nella sua visione, Yahwè seduto su un trono alto ed elevato mentre l'inno dei serafini proclamava che la sua gloria avrebbe riempito la terra (Is. 6,1-3). Erano trascorsi tanti secoli da allora! Eppure gli empi continuavano a trionfare e gli idoli avevano più adoratori sulla terra dello stesso Yahwè.

"L'abisso che separava la fede teologale di Israele e la sua esperienza vissuta da secoli, sfiorava la contraddizione" (Gaide).

Già il profeta Abdia, aveva meditato su questo angoscioso problema intuendo che la conciliazione tra la fede Yahvista e la realtà storica si sarebbe operata alla fine della storia. Per questo concludeva i suoi oracoli con un grido di speranza e di fiduciosa attesa: "il regno apparterrà a Yahwè" (v. 17).

Il Deutero-Zaccaria riprende a sua volta, questa idea e la sviluppa in un contesto chiaramente escatologico. Alla fine dei tempi Yahwè regnerà su tutte le nazioni che renderanno a lui l'omaggio della loro fede e della loro fedeltà. Allora non sarà più possibile la presenza di chi si ostina a riconoscere la signoria di Dio (cfr. Zac. 14,9 che riecheggia molto da vicino il v. 17 del profeta Abdia, 14,16-19). In questa visione della signoria di Dio pienamente realizzata alla fine della storia, il profeta offre un messaggio di speranza per il popolo di Dio di tutti i tempi, per la chiesa di oggi, che avverte, anche lei, una distanza angustiante tra la fede che professa e la realtà in mezzo alla quale si trova a vivere e soffrire. La primitiva comunità cristiana, illuminata dal mistero pasquale del suo Signore, ha saputo attuare esemplarmente nella speranza questo messaggio profetico, con la consolante certezza che "le sofferenze del momento presente non sono nulla in confronto alla gloria futura che dovrà rivelarsi in noi" (Rom. 8,18).

Il Messia sofferente e glorioso:

In questa attesa della instaurazione totale della signoria di Dio emerge la figura del Messia.

Essa, nel nostro profeta, viene delineata da due concezioni che, almeno all'apparenza, si presentano in antitesi tra loro.

Il messia viene anzitutto tratteggiato secondo i lineamenti della tradizione regale-davidica: egli è il re pacifico (9,9-10), il buon pastore (cfr. 11,4-17).

La tradizione messianico-regale, che si esprime alle sue origini con la nota profezia di Natan (2°Sam. 7,1-17) si era sviluppata e ampliata nella fede e nel culto di Israele. In questo sviluppo David aveva assunto il valore di tipo del Messia.

Uguale valore venne a poco a poco attribuito anche a Salomone, nonostante la triste fine del suo regno. Gli inizi felici e lo splendore del suo regno, guidato con sapienza e giustizia, il suo stesso nome, presagio di pace, avevano contribuito ad idealizzare la sua figura così che essa divenne un modello a cui si ricorreva per tracciare i lineamenti del Messia atteso.

Ne è una conferma l'opera del cronista, composta verso il 340; proprio pochi anni prima delle imprese di Alessandro Magno. In essa, riferendosi alla profezia di Natan, si ricorre ad un gioco di parole quanto mai significativo e illuminante per comprendere l'alone messianico che attorniava la figura di Salomone. (1°Cron. 22,9)

Il Deutero-Zaccaria riprende questa tradizione e le conferisce una portata universalistica. Il re di Sion si manifesterà nella dolcezza e nella mansuetudine. Al suo tempo rifiorirà la giustizia e la pace che si estenderà al suo popolo e a tutte le genti. (Zac. 9,9-10). Accanto a questa figura gloriosa del Messia se ne staglia una seconda in sorprendente contrasto.

Si tratta pur sempre di un discendente davidico, di un legittimo erede del trono di Giuda, di un re di Gerusalemme, ma quasi non si ha il coraggio di attribuirgli tutti questi titoli.

Attorno a questo personaggio risuonano ancora delle grida, ma esse non sono più di gioia... sono le grida di un lamento funebre elevato da tutto il mondo che piange addolorato la sua morte.

Il Messia appare in questi testi nel silenzio sconcertante di una morte misteriosa: egli è il Trafitto per antonomasia. (Zac. 12,8.10-II)

Che l'oracolo abbia una portata profetica è difficilmente contestabile. Lo spirito di grazia e di consolazione che il Signore effonde sul suo popolo ha precisamente la funzione di aprirgli il cuore perchè possa comprendere il mistero. Il popolo si rivolgerà allora a Yahwè e comprenderà il significato salvifico della morte del Trafitto. (12,12-14)

In effetti dalla sua morte scaturisce la purificazione di Gerusalemme e dei suoi abitanti (13,1) con la conseguente scomparsa dei falsi profeti e di ogni forma di idolatria (13,2-6)

Come nel caso del Servo di Yahwè, anche qui ci troviamo di fronte ad un personaggio misterioso, la cui sofferenza e morte diventano sorgente di salvezza per il popolo.

Si rivela, perciò, opportuna una indagine che ci permetta di cogliere per quali vie il nostro autore sia giunto ad una concezione così profonda del Messia.

Il personaggio da cui trae ispirazione non è più Salomone, ma, molto probabilmente, il pio re Giosia. La riforma religiosa operata da questo re e le sue conquiste, avevano fatto rinascere, dopo un secolo di decadenza e di oscurità, la luce della speranza e della libertà nazionale.

La sua tragica morte a Meghiddo, nel 609, aveva perciò costituito un vero trauma per i giudei e di fatto rappresentò il preludio della catastrofe che si sarebbe consumata con la distruzione di Gerusalemme (586) e la deportazione in massa a Babilonia.

Di fronte all'enigma della morte di questo re, che era stato emulo di Davide per la sua sincera fedeltà a Yahwè, è la stessa fede di Ierzele che viene scossa e la teologia dell'alleanza ne risulta compromessa.

Alla luce del Deuteronomio, che prometteva la benedizione divina al re che avesse osservato la legge di Dio (Dt. 17,18-20), come si sarebbe potuto spiegare la morte di Giosia?

Già un autore ispirato, come pensano alcuni studiosi, aveva riflettuto su questo enigma e, sotto l'ispirazione divina, aveva compreso il significato redentivo della sofferenza del giusto innocente: è l'autore dei carmi del servo di Yahwè (Is. 42,1-9; 49,1-6; 50,4-11; 52,13-53,12)

Egli aveva intuito in questa meditazione, che Giosia era una figura messianica, se era morto prematuramente non era a causa dei suoi peccati, ma a causa dei peccati del suo popolo col quale rimaneva solidale.

Come Giosia, anche il re messianico, sebbene innocente, dovrà espiare con la propria morte i peccati del suo popolo (Is. 53,10); come Giosia sarà trafitto (Is. 53,5), su di lui si farà, pentiti, un lamento e la sua morte giustificherà una grande moltitudine. (Is. 53,11)

Se non è possibile affermare con piena sicurezza un influsso diretto di questi carmi sulla profezia del Deutero-Zaccaria, sembra per lo meno molto probabile che anche il nostro profeta, come l'autore dei Carmi, abbia visto in Giosia una figura messianica.

Qui non si esprime esplicitamente che la morte del Trafitto sia causata dai peccati di quanti fanno il cordoglio su di lui, però è lasciato chiaramente sottintendere. Mentre i Carmi del Servo di Yahwè parlano di espiatione, qui si evidenzia la purificazione, intesa come trasformazione intima del cuore. Questa è opera dello spirito santo infuso da Yahwè, che produce la conversione del cuore al Signore e l'abbandono di ogni idolatria. (cfr. Zac. 12,10 e 13, 1-6 con Is. 53,11)

Alcuni autori ritengono che queste due componenti della figura del Messia, quella regale e quella sofferente, siano state giustapposte dal profeta, senza dare loro una connessione profonda; tanto più che mancherebbe ogni allusione alla resurrezione del Trafitto, mentre essa era almeno accennata. (Is. 53,11)

Forse però una simile interpretazione rimane alla superficie dei testi. Anzitutto la morte del trafitto è sorgente di salvezza, per cui si riveste dei luminosi colori della liberazione messianica. Inoltre, l'esaltazione della casa di Davide fino ad essere "come" Dio, "come" l'angelo di Yahwè (12,8), a stento si potrebbe concepire se la morte del trafitto fosse la conclusione definitiva della sua vita e della sua missione.

Il profeta volle appunto presentare in primo piano la dimensione salvifica e gloriosa del Messia, per fissare poi fiducioso il suo sguardo sul mistero del Trafitto che redime con la sua morte. Inoltre, il contrasto tra i due aspetti sembra più apparente che reale. Infatti, nel grande inno messianico al re (9,9-10), sorgente di salvezza per Gerusalemme e tutto il popolo, si afferma che questo re è adorno di salvezza, letteralmente "salvato" (9,9). Egli, cioè, è il primo ad usufruire della liberazione di Yahwè per comunicarla successivamente ad Israele e a tutte le genti.

Il messaggio del Deutero-Zaccaria si rivela così della massima importanza nella storia della rivelazione. Esso costituisce una tappa privilegiata nella lunga preparazione voluta da Dio per disporre il popolo eletto al dono del suo Figlio.

L'idea fondamentale che scaturisce da questa figura di Messia può essere così riassunta:

La salvezza si attua nella solidarietà e nella sofferenza! Perciò la morte del Trafitto non esime, ma impegna il popolo a partecipare anche lui alla sofferenza espiatrice per ricevere il dono di una unione rinnovata con il suo Dio (Zac. 13,7-9)

La Chiesa primitiva comprese che questo messaggio profetico aveva poi trovato in Cristo la sua attesa realizzazione. Da allora i credenti proclamarono al mondo che la morte di Cristo è avvenuta perchè si adempisse la scrittura: "Guarderanno a Colui che hanno trafitto" (cfr. Gv. 19,36-37) e testimoniano con sicurezza che "non vi è altro nome dato agli uomini sotto il cielo nel quale possiamo avere salvezza" (At. 4,12) perchè Dio ha risuscitato dai morti quel Gesù che è stato crocifisso.

La Salvezza:

I temi di Yahwè e del Messia confluiscono nell'annuncio della salvezza. Essa, in piena continuità con tutta la tradizione biblica, è vista come un dono di Dio, un prodigio della sua potenza e del suo amore. (Zac. 9,16). Il Signore rinnova i prodigi salvifici dell'esodo. Su questo punto è facile osservare che il Deutero-Zaccaria conferisce in modo esplicito, un valore tipico all'esodo: i credenti potranno attraversare il "mare della sciagura" perchè sorretti dalla potenza salvifica di Yahwè. (Zac. 10,6)

Lo spirito di grazia e di consolazione che Yahwè effonde sul popolo è il vero artefice della salvezza (Zac. 12,10). E' facile constatare che in questo annuncio il nostro autore si ricollega alla tradizione del profeta Ezechiele che attribuisce allo spirito di Yahwè la trasformazione radicale del cuore dell'uomo (Ez. 36,26-27), condizione indispensabile perchè si possa realizzare l'intimità della nuova alleanza (cfr. Ger. 31,31). Ed è appunto ricco di interesse e di spunti, osservare che il Deutero-Zaccaria fa seguire all'oracolo sullo spirito la conversione a Yahwè nel riconoscimento del Messia (12, 10b-14), la conseguente purificazione dall'idolatria (13,1-9a) per concludere in modo solenne e incisivo la formula dell'alleanza. (Zac. 13, 9b)

Tale salvezza, proclamata con profonda convinzione, viene descritta con immagini che presentano a volte una continuità con il passato e a volte una rottura tale da lasciar intuire qualcosa di completamente nuovo.

Così, nella descrizione della nuova Gerusalemme, si suppone ancora il bisogno della pioggia per irrigare la terra, ciò che ci lascia in un orizzonte del tutto simile alla vita attuale, ma d'altra parte si annuncia che la luce non verrà mai meno, così da trovarsi in presenza di un mondo rinnovato (Zac. 14,6.7-9) e analogo alla nuova creazione annunciata dall'autore degli ultimi capitoli di Isaia (cfr. Is. 65,15-25; 66,22-23).

Anche qui probabilmente, le immagini, più che opporsi, sono completamente complementari tra loro ed esprimono la profonda intuizione del nostro profeta.

Il mondo rinnovato sarà completamente nuovo, perchè tutto consacrato a Yahwè (14,20-21), che ha fatto scomparire il male, ma al tempo stesso non deve essere pensato quasi fosse completamente diverso o estraneo rispetto al mondo attuale. E' piuttosto il mondo attuale, con le sue luci e le sue ombre, che attraverso la grande purificazione diventerà il mondo nuovo. (

In questo contesto la conclusione del libro si presenta con il fascino di una grande certezza che orienta verso la signoria totale di Yahwè alla fine dei tempi: "Non vi saranno cananei nella casa di Yahwè in quel giorno" (14,21).

Il popolo ricordato come è noto simboleggia le forze avverse e lontano da Dio, che, stimolando all'idolatria, tentano continuamente di infrangere l'intimità dell'alleanza. "Non ci saranno cananei..." La speranza di Israele trova qui formulata, in termini espliciti, la realizzazione perfetta del pieno monoteismo. Nel mondo rinnovato dalla potenza purificata e santificatrice di Dio la sovranità divina sarà riconosciuta con gioia da tutte le persone e da tutto il cosmo. (14,16. 20-21a)

E' precisamente in questa visione di fede e di speranza che il credente di tutti i tempi dirige il suo sguardo verso quel futuro al quale è incamminato e che attende nella speranza, quando Cristo "consegnerà il regno a Dio Padre, dopo aver annientato ogni principato, potestà e potenza", e anche lui, il Figlio, "farà atto di sottomissione a colui che gli ha sottomesso ogni cosa, perchè Dio sia tutto in tutti" (1^a Cor. 15,24.28)

RIFLESSIONI SPIRITUALI SU ZACCARIA

"Sono acceso di grande gelosia per Sion, un grande ardore mi infiamma per lei" (Zac. 8, I-2)

- Dio che è amore, è geloso del suo popolo, Ed è una gelosia che non si ferma tanto alla parzialità del corpo, ma essenzialmente va alla totalità dello spirito. Perchè è da questa pienezza che scaturisce la sincerità, la chiarezza, il perdono, la pace vera.

- E' un amore che esige tutto e per sempre, ma solo per chi ama così è chiara la gelosia di Dio, che non è certo un qualcosa che assomigli all'egoismo dell'uomo.

La fedeltà è tale se è riferita ad un assoluto che si dichiara "geloso" perchè è costantemente attento ad una risposta sincera, viva e personale.

- "Tornerò a Sion e dimorerò in Gerusalemme. Gerusalemme sarà chiamata Città della fedeltà" (Zac. 8, I-3)

La gelosia di Dio è frutto di questa intima conoscenza, non sarà possibile altrimenti essere fedeli oppure lo saremo nella misura di un dovere, di una paura, ma non di un amore.

- Per Dio tutto è possibile, questa è la sicurezza di chi ama.

L'uomo trova pace nella certezza che Dio ama nonostante tutto.

Dobbiamo leggere gli avvenimenti, i passaggi della vita, come segni per maturare la nostra responsabilità nel rapporto con Dio.

- Dio si serve dell'immagine sponsale per farci capire che ogni vero amore consiste nell'amarsi l'un l'altro in un Terzo.

Ecco così la gelosia diventa liberante perchè la garanzia della fedeltà sta tutta in un Terzo, il quale ti dà la possibilità di considerare e vivere anche il "morire" come una gioia profonda dell'amore.